

anni settanta
a bologna

SCALIA

Critico marxisant, Gianni Scalia si era fatto le ossa nella redazione di «Officina». Vide un'ultima volta lo scrittore e regista, ormai disilluso, poco prima che venisse assassinato



Amore e rabbia in Pasolini, esegesi sotto i portici

di MASSIMO RAFFAELI

Una sera di settembre del 1978 nella Libreria Cappelli di Bologna, in piazza Galvani, Gianni Scalia (1928-2016) presentò un suo libro prezioso, appena uscito per la collana «Indiscipline» del medesimo editore e dedicato a Pier Paolo Pasolini, per lui un amico che era stato *de lonh* ma sul serio l'amico della vita. La libreria era affollata di giovani legati al Movimento e Scalia vi prodigava la sapienza di uno stile dialogico, persuaso una volta per sempre da quel passo di Platone, nella VII delle *Lettere*, dove si parla espressamente di *agrapha dogmata*, le verità non-scritte e tanto più libere, apprezzabili nella misura in cui assecondino il flusso e la plasticità della parola orale. E, quanto a questo, la parola scritta di Scalia (il suo stile mosso, parentetico, fitto di moti divergenti e subitanei ritorni convergenti) mantiene il fascino della sua voce, del suo accettare alla pari lo scambio con l'interlocutore senza alcun pregiudizio di natura culturale, politica e religiosa.

Un laboratorio del '77

Scalia, critico marxisant e storico della letteratura, fra il 1955 e il '59 era stato con Pasolini, Francesco Leonetti e Roberto Roversi nella redazione di «Officina», poi fra gli anni sessanta e i settanta un compagno di via ma in sostanza un battitore libero della Nuova Sinistra e lettore acuto di Adorno e dei Francofortesi, come da ultimo testimoniava la sua presenza nella rivista «Il cerchio di gesso» e cioè un palinsesto della rivolta (Gianni preferiva comunque la parola ribellione) del '77. Aveva visto un'ultima volta Pasolini pochi mesi prima che venisse assassinato, il suo amico era a Bologna per girare gli esterni di *Salò*, sulla collina di Villa Aldini, e si erano ritrovati, prima a ce-

Terence Stamp e Anne Wiazemsky in *Teorema* di Pier Paolo Pasolini, Italia 1968

na poi per ore camminando sotto i portici. Pasolini non riconosceva la città che aveva tanto amato e che da lontano immaginava un'isola pulita tra la sporcizia dilagante nel paese, ma adesso sentiva invece intorno a sé un clima da coprifuoco, la sinistra opulenza che gli avrebbe dettato l'epigrafe di Bologna «comunista e consumista», in una delle *Lettere luterane*. Infine Pasolini aveva chiesto all'amico di tradurre nel linguaggio marxiano della critica dell'economia politica le immagini vivide, e alla lettera profetiche, di cui andava costellando tanto gli scritti sul *Corriere della Sera* quanto i lasciti testamentari di *Petrolio* e *Salò*: dunque la Mutazione antropologica, l'Omologazione, il Genocidio delle culture particolaristiche e insomma l'Universo Orrendo del neocapitalismo. Pasolini si era infatti convinto, pari a Scalia interprete dei *Grundrisse*, che il capitalismo non produce soltanto oggetti, merci ma rapporti umani, vale a dire le merci più prelibate dal capitalismo stesso.

Del settembre-ottobre del '75, poco prima che il poeta venisse assassinato, sono le due lettere che si erano scambiate per sancire il loro patto di «traduzione» di cui forse è andato smarrito il primo lacerto, e che ora concludono la nuova edizione di *La mania della verità Dialogo con Pier Paolo Pasolini* (Portatori d'acqua, Pesaro, pp. 248, € 16,00) per la cura meritoria di Pasquale Alferj, Riccardo Corsi, Simone Massa, con una limpida, affettuosa, prefazione di Antonio Prete dove è detto che la presenza di

Torna da Portatori d'acqua, arricchito di saggi anni novanta, «La mania della verità» (1978): acuta analisi in dialogo con il Pasolini finale

Scalia era sinonimo di ospitalità, «un'ospitalità che edifica, con la parola, il luogo dove l'altro, dal margine dove è respinto, possa essere accolto». La prima edizione del volume conteneva cinque saggi stesi a ridosso della morte di Pasolini, fra il '76 e il '77, questa ne aggiunge otto di cui tre inediti e ascrivibili agli anni novanta (non soltanto saggi, ma anche testi di conferenze e trascrizioni di interventi).

Poeta e custode di una tradizione

La seconda sezione, il cui iato ammonta a un ventennio circa, sta alla prima come il verso al recto. In altri termini, alla esegesi degli *Scritti corsari* e *Lettere luterane* condotta con gli strumenti di un marxismo di frontiera, libero da obbedienze e affiliazioni, subentra via via una attenzione a Pasolini poeta e custode della tradizione, martire, nel senso etimologico del «testimone», dello stato di cose presenti. Ai *Grundrisse* e all'analisi dei processi di reificazione, nel pensiero di Scalia da un lato si allacciano gli scritti di Martin Heidegger sul totale dispiegamento della tecnica e relative metafisiche, dall'altro una riflessione sulla poesia di Pasolini quale custode di umana verità, nel senso della traccia in *logos* della coeva «In forma di parole», più che una rivista, o una collana monografica, piuttosto una impresa cosmopolita di poesia che Scalia fonda e dirige dal 1980 al 2014. Così per esempio, in *Amore e rabbia in Pasolini*, del '91, egli segnala la natura ossimorica, non dialettica bensì antinomica, che nel suo grande amico orienta il rapporto con la realtà: «Non c'è oggetto d'amore, ovvero l'oggetto d'amore è mancante perché l'amore è desiderio e non bisogno. (...) L'amore in eccesso è un amore che non può mai essere soddisfatto. (...) Un amore in eccesso non può che dissolversi. (...) La rabbia politica di Pasolini è l'eccesso di amore».

In realtà, un afflato poetico nel senso elementare o basale della parola animava la critica di Gianni Scalia, il suo sguardo penetrante, la sua piena disponibilità all'ascolto, la pratica euristica del dubbio, la capacità di meditare e ritornare a cadenza su una pagina senza poterla né volerla mai esaurire. Quella sera di settembre del '78, parlava con dolcezza (con inflessibile dolcezza, beninteso) e intanto spizzava i giovani del Movimento lì convenuti, nella libreria di piazza Galvani, risalendo da via Zamboni o uscendo, appena tre passi, dalla sala di lettura dell'Archiginnasio: si aspettavano di ascoltare magari un loro complice e invece si trovarono di fronte un maestro in tutto simile a quello che Pier Paolo Pasolini aveva citato nei suoi terminali, e bellissimi, *Versi sottili come righe di pioggia* dove è detto «parla qui un misero e impotente Socrate / che sa pensare e non filosofare».

■ CAMERA VERDE ■

L'Assurdo agisce a Bologna: Gregorio Scalise

Alberto Bertoni

Personaggio polimorfo e per natura avverso a scuole e conventicole, Gregorio Scalise è stato per lucidità di riflessione e soprattutto per qualità di scrittura uno dei poeti italiani più importanti. Nato a Catanzaro nel 1939, poi trapiantato a Udine per vicende familiari, ha trovato a Bologna il suo luogo d'elezione e di azione, lasciando una traccia di originalità mai allineata né scontata entro tale realtà poeticamente centrifuga e assieme centripeta, fra gli anni sessanta e la fine di secolo. Bologna è stata via via il teatro del dibattito tra due riviste antitetiche come la roversiana, pasoliniana, fortiniana «Officina» e l'anceschiana «Il Verrì»; la sede dove nelle aule dell'Alma Mater maestri di contemporaneità come Guglielmi, Curi e Lorenzini hanno via via riconosciuto alla poesia un ruolo primario per ogni formazione letteraria; e l'ambiente dove le generazioni più giovani, fino a oggi, non hanno fatto mancare un contributo efficacissimo «dal basso». Entro un simile contesto, Scalise ha giocato un ruolo a un tempo estraneo e presentissimo, marginale e magistrale: e in quanto tale unico nel panorama non solo bolognese. Estraneo perché istintivamente ostile a posizioni (ideologiche, stilistiche, conoscitive) già precostituite; magistrale perché la qualità della sua ricerca lo ha posto – spesso *malgré lui* – al centro della scena. Saggista, ma soprattutto autore di teatro e poeta, ha saputo incidere sulla contemporaneità attraversando (e rendendo fra loro dialogici) i territori accidentati dell'assurdo, dell'eredità surrealista e della presa di posizione politico-civile. In campo teatrale, la sua azione può venir paragonata a quella intrapresa oggi da uno Stefano Massini, mentre in campo poetico egli è legato soprattutto all'unicità e alla compattezza di un capolavoro come *La resistenza dell'aria*, pubblicato nella collana dello «Specchio» Mondadori nel 1982. Tale consistenza e tale originalità posso testimoniare in prima persona, poiché – quando qualche tempo fa Scalise è rimasto privo di parola e movimento – a contrappasso ho recuperato la sua voce attraverso una rilettura attenta e continuativa della *Resistenza dell'aria*. Resto convinto che qui risieda l'unica verità della poesia: nella salvaguardia di una voce – quell'inconfondibile *petite musique* – grazie al risillabarsi entro un'individualità altra, attraverso tempi e spazi postumi, della sua scrittura. La riprova è stata entusiasmante, poiché vi ho ritrovato intatte e anzi potenziate l'asciuttezza intonativa, la vocazione filosofica e antiretorica, la consapevolezza di un assurdo radicato nella realtà circostante piuttosto che nelle invenzioni testuali e l'incongruità sottile (ma ricca di un grande potenziale gnoseologico) dei nessi narrativi e argomentativi. Per Scalise, infatti, «l'autunno si sveste come un atleta / e quegli sguardi ci riconducono / ad una ragione odiosa: / in un cielo uguale un uomo ripete / che quella vita è un lucido disabitare».